

ma costituzione di un nuovo spazio di potere; non più radicale irruzione del tempo della mobilità politica del collettivo nella rigidità della durata propria dell'istituzione giuridica⁸² ma costituzione di una nuova realtà collettiva ed istituzionale, politica e giuridica insieme. La «patria» era per i patrioti italiani il 'dove' di una nuova identità collettiva, il 'dove' in cui i principi politici universali posti in essere dalla Rivoluzione Francese potevano costituzionalmente articolarsi in un nuovo spazio politico.

Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

⁸² Cfr. P. COLOMBO, *Governo e Costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano 1993, p. 232.

«Storia Amministrazione Costituzione»

Fabio Rugge

L'uscita del quarto numero di «Storia Amministrazione Costituzione» (SAC), annale dell'Isap di Milano, offre l'opportunità di fornire qualche notizia su questa pubblicazione e di discutere brevemente presupposti e sviluppi di una proposta scientifica non priva d'interesse. Del resto, l'Istituto milanese, sin dalla sua nascita, nel 1959, ha mostrato di considerare l'approccio storiografico parte costitutiva di quella «scienza dell'amministrazione» cui per statuto si dedica. L'iniziativa in questione s'inserisce quindi nel solco di una tradizione non breve, che ha conosciuto momenti di sicuro rilievo.

La struttura dei volumi sin qui usciti presenta una certa regolarità. In una prima parte, dedicata agli «Studi» si succedono tre rubriche: la ristampa di un «classico», accompagnato da un commento; alcuni articoli, raggruppati sotto l'etichetta «Temi»; quindi una «Immagine», più o meno ampiamente chiosata. Meno regolare l'andamento della seconda parte, dedicata agli «Strumenti». Qui sono, di volta in volta, presentate informazioni sugli studi in corso, sugli istituti di ricerca, sulle fonti ecc. Un'evidente debolezza di questa sezione è costituita – bisogna subito dirlo – dalle recensioni: non è affatto perspicuo il criterio di selezione dei volumi né l'importanza che si vuole attribuire a questa rubrica (che ha preso in considerazione, ad esempio, nove titoli nel 1993 ed uno solo nell'anno successivo).

È importante anche sottolineare il carattere rigorosamente contemporaneistico dell'orizzonte storiografico di SAC: se si esclude un'ampia rassegna di studi sullo stato moderno ad opera di Luigi Blanco – nel primo volume – nessun altro articolo è per intero dedicato a tematiche di ambito modernistico. Si tratta evidentemente di una scelta; ma sinceramente stupisce che non sia stata in nessun modo argomentata – tanto più in quanto è opzione tutt'altro che ovvia.

Ed entriamo, con questa osservazione, in un ordine di considerazioni più propriamente critico. Al primo numero di SAC fu prepo-

sto un breve editoriale, in cui la direzione formulava una sorta di dichiarazione di intenti. Per quanto sia azzardato e forse ingiusto valutare le sorti effettive di un'impresa sulla scorta delle dichiarazioni programmatiche – le quali volano sempre a quota ben più alta delle realizzazioni – sarà opportuno riprendere alcune delle proposizioni di quell'editoriale.

In una prima parte, vi si afferma che il clima scientifico-culturale sembra divenuto agli inizi degli anni '90 più capace di stimolare – e più idoneo ad accogliere – una riflessione storiografica su temi istituzionali. Si fanno poi coincidere tali temi con il complesso costituzione-amministrazione, a sua volta collegato allo stato, inteso come «la struttura in cui si addensa la gran quota dei poteri riconoscibili come pubblici». A proposito, in particolare, dell'amministrazione, la si individua come «costituzione in movimento», come «un fatto connettivo ed un ordinatore della vita civile».

La seconda parte dell'editoriale è dedicata invece a sottolineare la peculiarità e la differenza di questo approccio rispetto a quelli proposti da tre discipline – la storia del diritto, la storia delle dottrine politiche, la storia sociale – con cui pure la storia costituzionale ed amministrativa presenterebbe elettive affinità. Tali affinità offrirebbero il presupposto per un «dialogo fruttuoso», in una «distinzione» senza «separazione». E ad un atteggiamento analogo ci si impegna anche nei confronti di altre «storiografie speciali» e di altre scienze sociali: il diritto pubblico, l'economia, la scienza politica, la sociologia, ecc.

Ed è a questo proposito che si deve formulare una prima obiezione. Far convenire attorno al passato dell'amministrazione e della costituzione saperi diversi è chiaramente un proposito lodevole; meno chiaro è però, sfogliando gli indici di SAC, in cosa concretamente tale proposito si traduca. Al di là dell'inserimento nel comitato scientifico di giuristi e politologi autorevoli, i contributi effettivamente provenienti da queste aree disciplinari, costituiscono una frazione minima del materiale pubblicato; né l'auspicato «dialogo» con esse mette l'annale al riparo da lacune clamorose. Così non vi è un solo brano, sia pur breve, nell'editoriale citato che tematizzi i rapporti tra le istituzioni e la politica; anzi quest'ultimo termine vi si rinviene soltanto nella forma di aggettivo.

Ciò suscita qualche interrogativo. Non è stato il secolo che si va chiudendo il teatro di uno scontro epocale tra il grande progetto di giuridificazione del potere elaborato nel corso dell'ottocento ed il risorgere in forme perentorie e macroscopiche delle ragioni dell'obbligazione politica? Non sono state le istituzioni – e, a dire il vero, la loro stessa definizione – la posta di questa appassionata, a volte tragica partita? Come è oggi possibile insomma un programma di

storia delle istituzioni che scarti il polo della politica? Eppure, precisamente i partiti, la stessa forma-partito intesa come attore della politica nel novecento, risultano assenti nel disparato inventario di oggetti che gli articoli pubblicati in SAC ci propongono.

Vi è nell'editoriale un accenno che lascia intuire la risposta a questa obiezione: precisamente la storia dei partiti (e il genitivo è qui sia oggettivo che soggettivo) avrebbe sino a tempi recenti sottratto spazio, energie e chiarezza di vedute all'analisi storica dei fenomeni politici, riducendo questi ultimi in un'ottica *parteilpolitisch*, irrisuardosa o inconsapevole di ogni altra dimensione, soprattutto istituzionale.

Ma a noi pare che l'esclusione, su siffatta base, della tematica del partito avrebbe carattere reattivo e non risponderebbe soddisfacentemente alla nostra critica. Dalla quale anzi ne scaturisce una seconda. Se è vero infatti – come consolidate riflessioni, prima giuridiche e poi storiografiche, sostengono da tempo – che il partito politico rappresenta un protagonista della costituzione novecentesca, l'assenza di questo soggetto dalle pagine dell'annale implica che lo stesso concetto di costituzione in esso adoperato non è adeguatamente stabilito.

In effetti, su questo punto è percepibile una certa vaghezza. Nella dichiarazione d'intenti che abbiamo rapidamente richiamato non si ritrova alcuna definizione di costituzione. Certo, in quelle pagine si fa un riferimento a Otto Brunner – e nello stesso primo numero si ospita un saggio di Pierangelo Schiera, che dello storico austriaco è stato pregevole interprete; ma ciò, per le stesse caratteristiche della concezione brunneriana, è ben lungi dal fornire un orientamento netto ed esclusivo su ciò che rientra nel dominio della storia costituzionale.

A confondere ancor più le idee, ecco riprodotto, nella rubrica «I classici» del secondo numero, uno scritto di Carmelo Caristia sui «precipui fattori dominanti nella storia delle costituzioni». Si tratta – come noto – di un giurista poco organico alla scuola orlandiana, il quale invita a diffidare delle «interpretazioni unitarie» ed è più incline alla ricostruzione storica e all'approccio comparativo che non alla definizione rigorosa. Non per caso giunge a concepire la costituzione come realtà che è solo in parte il frutto delle «ingegnose teoriche dei giuristi» e per il resto si nutre di motivi economici, religiosi, e addirittura psicologici.

Intanto, in altri articoli, il concetto di costituzione utilizzato sembra essere dei più classici: così nel contributo di Sergio Luzzatto sulla Commissione degli Undici ed il Termidoro o in quello di Paolo Colombo sulla storia della Corona in Italia; saggi nei quali la costituzione è, tipicamente e pacificamente, la carta dei diritti dei cittadini e dei rapporti fra poteri statali costituiti.